

Ieri è stata scoperta la parte restaurata della volta Sistina

O Sibilla che sorpresa i tuoi colori!



di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Alcuni luoghi comuni, cresciuti magari su un fondamento di verità continuano a mantenere per lungo tempo il loro antico potere persuasivo. Sono quelle mezze verità che, in quanto tali, sono anche mezze bugie; e che diventano bugie del tutto se pretendono spacciarsi per verità assolute. È incredibile con quanta tenacia si perpetuano: la storiografia dell'arte è piena di questi casi. Uno dei più diffusi è quella dicotomia fra «disegno fiorentino» e «colore veneziano», vecchia ormai di più di quattro secoli, ma che, presso i più, simboleggia ancora la fondamentale divisione fra due mondi figurativi opposti, al culmine del nostro Rinascimento.

Polvere e fumo

È così che Michelangelo-tutto-disegno e Tiziano-tutto-colore, se sono formule da lungo tempo superate dalla storiografia, non hanno mancato però di lasciare effetti secondari e abitudini mentali, senza dire che presso il pubblico anche di buona se non di specifica cultura, godono ancora di una diffusa circolazione.

Eppure il colore, il sentimento del colore, non è davvero un complemento secondario, ma è anzi un elemento fondamentale della volta Sistina. A pari diritto del «disegno», anzi da esso indissolubile è un fattore primario di quella univoca intonazione pittorica che circola in tutto l'affresco e unisce storie bibliche, Profeti e Sibille, nudi e Antenati di Cristo in un solo e costante afflato interiore: vicenda di colori, quindi, ora teneri, ora violenti, talvolta coraggiosamente dissonanti, ma distribuiti nella trama di un accordo cromatico generale di straordinaria sottigliezza, e che si avvale anche della mediazione di quel delicatissimo e crepuscolare violetto del fondo su cui si accampano le gigantesche figure: una sorta di malinconico e introverso accompagnamento in sordina, sotteso a quella superorganica potenza che dà corpo alle altere e rischiose intenzioni michelangeloesche.

Certo, il colore-invenzione, il colore-sentimento di Michelangelo è tutt'altra cosa che il colore-sensazione di Tiziano: diverso è il filtro mentale, diversa la tensione morale, diverso il rapporto con i colori della vita. Ma prescindere dalla considerazione dell'importanza e della novità del colore nel leggere la volta Sistina non può portare che a letture parziali e quindi devianti, e soprattutto a trascurare un elemento indispensabile per la comprensione del primo manierismo fiorentino e della sua storia.

Di qui la straordinaria importanza dei recenti restauri, iniziati nella primavera del 1980 e che hanno concluso, in questi giorni, la loro seconda fase. E' chiaro, infatti, che il falso concetto, diffuso soprattutto nel Settecento, di Michelangelo insensibile al colore,

era in gran parte giustificato dallo stato di offuscamento dovuto a vari fattori (polvere, fumo, restauri) di cui la volta ha cominciato a soffrire molto presto, come è lecito dedurre dalla storia degli interventi e degli accidenti subiti.

Già nel 1547, cioè appena trentacinque anni dopo la conclusione del lavoro, Paolo Giovio scriveva a Giorgio Vasari: «E certo sarete assai più allegro, più glorioso e più ricco d'aver fatto questa bell'opera [cioè di aver scritto le *Vite*] che se aveste dipinto la cappella di Michelangiolo, quale si va consumando con il salnitro et con le fessure». E aggiungeva: «scrivete, scrivete!», da buon letterato che si fida più della penna e della carta stampata che dei pennelli e di un muro dipinto.

Dopo vari restauri, sotto Pio IV, alla struttura muraria della cappella che fu puntellata «ove minacciava ruina», fra il 1566 e il 1572 furono le pitture della volta ad essere restaurate per opera di un modesto pittore modenese, Domenico Carnevale, che stuccò le fessure dell'intonaco, ridipinse parte del *Sacrificio di Noè* e intervenne anche nel riquadro con la *Separazione del cielo dall'acqua*. Erano i primi veri guai. Vi furono poi le «ripuliture» di Simone Laghi (1625) che «stropicciò diligentemente le pitture con fette di pane a bajocco o altro più vile» ricorrendo a «bagnare un poco detto pane dove la polvere era più tenace».

Non furono certo le molliche bagnate di Simone Laghi a danneggiare la volta evidentemente già annerita: più preoccupante, se mai, fu l'intervento degli uomini di Carlo Maratta, nominato da Innocenzo XII Soprintendente alle Piture del Palazzo Apostolico, che

operarono alla Sistina dal 1684 al 1713 non limitandosi a «ripulire», ma spingendosi anche «ad aggiustare le pitture ed altro sopra il cornicione». E' probabile infatti che risalga a quegli anni l'applicazione sulla superficie di quelle larghe pennellate di colla animale, date allo scopo di ravvivare forme e colori ma che non tardarono ad alterarsi e annerirsi offuscando irregolarmente tutta la volta e contribuendo, insieme ad alterazioni d'altra natura, a conferirle quel nobile colore di cuoio antico e consunto (i capolavori dimostrano la loro nobiltà anche nello sporcarsi) dal quale affioravano, attutiti e serotini, i colori. E da qui derivò la leggenda di Michelangelo non colorista.

Le disavventure degli affreschi

Nè a questo si fermarono le disavventure degli affreschi: ci fu anche lo scoppio di una polveriera a Castel Sant'Angelo che provocò la caduta di una parte d'intonaco distruggendo uno dei Nudi, a sinistra della Sibilla Delfica, parte del cielo del Diluvio e parte di un medaglione bronzeo adiacente.

In tempi moderni, l'intervento più notevole fu quello di Biagio Biagetti (1935-38) al quale si deve un completo rendiconto sullo stato degli affreschi e sui provvedimenti da lui adottati per la conservazione.

Risale a quegli anni una delle mie prime e profonde emozioni visive che mi ha lasciato un ricordo indelebile. Ancora studente del primo anno, ebbi infatti la fortuna di esser condotto sui palchi, dove, all'altezza delle lunette, il profes-

Sotto il titolo: Michelangelo: La Sibilla Delfica dopo il restauro (particolare)

sor Biagetti, ascetico come un pittore nazzareno, consolidava l'intonaco con pazienti iniezioni da lui appositamente studiate.

A questo, in fondo, si limitò la sua azione, certo efficacissima, e a una superficiale spolveratura. Ma già a vederle così da vicino, le figure degli Antenati di Cristo rivelavano dietro lo sporco invenzioni innatse di colori che si potevano immaginare freschi come fiori di campo e libertà e improvvisazioni impensate. Tanto che, sin da allora, mi resi conto di virtù sconosciute in Michelangelo. Tuttavia non era ancora possibile immaginare quello che il restauro in corso, condotto da un restauratore abile, intelligente ed sperimentato come Gianluigi Colalucci e dai suoi collaboratori poteva ancora rivelare e in parte ha già rivelato.

Quando un anno fa o poco più il restauro delle lunette fu terminato e, tolti i palchi, furono tutte in vista, le novità di cui erano portatrici erano così lontane dal concetto corrente della pittura di Michelangelo che non mancarono di sconcertare. Ci fu, naturalmente, chi parlò di pulitura eccessiva, di velature asportate e via dicendo, nel vedere dal basso quelle figure gigantesche affiorare violentemente all'evidenza sulla spinta dei vivaci colori: quegli arancioni accesi, quei cangianti verdi e rossi, quei gialli agri e quei gioiosi celesti contro il tenero violetto del fondo.

Credo, invece, che non vi sia pulitura più rispettosa e giusta di quella effettuata da Colalucci. Ho avuto più volte l'occasione, grazie alla cortesia di Carlo Pietrangeli, che sovrintende al restauro e di Fabrizio Mancinelli che lo dirige, di salire sui palchi e di constatare con quanta prudenza e con quanta preventiva documentazione operi Colalucci.

Il lavoro della volta offre certo maggiori difficoltà e più complessi problemi che non quello delle lunette ognuna delle quali fu portata a termine da Michelangelo in sole tre giornate di lavoro, senza cartoni, improvvisando direttamente sull'intonaco fresco con incommensurabile sicurezza e genialità. Nella volta, dove l'artista si servì di cartoni e dello spolvero, i colori sono usati tanto a corpo che a velatura e vi sono pentimenti eseguiti sia a fresco che a secco. Tutte cose che, nonostante gli affreschi siano in ottimo stato di conservazione, pongono notevoli problemi alla loro pulitura.

Sul restauro della volta Sistina che non a torto il comunicato dei musei vaticani definisce «il restauro del secolo» sarà necessario tornare. La parte ieri scoperta, quella da dove Michelangelo cominciò a lavorare, cioè le figure gigantesche di Zaccaria, di Joele e della Sibilla Delfica con i nudi e la storia di Noè e le due «vele» con le storie di David e Giuditta rivelano più cose di quanto non ci si attendesse e non solo per la sorpresa straordinaria del colore. Grazie al restauro molte precisazioni saranno fin da ora possibili che ci consentiranno di avvicinarci maggiormente alla grande opera michelangeloesca.